

# CENTO ANNI FA LA NASCITA DEL POETA LUZI E GLI ULTIMI SOGNI DI PAROLE

Un libro riunisce i versi composti dal 1994 al 2005 dall'uomo che ha colto l'anima profonda del secolo breve

STEFANO VERDINO

UN MIO AMICO e collega (Vittorio Coletti), ringraziando per le "Poesie ultime e ritrovate", da Garzanti (770 pagine, 28 euro), mi ha scritto: "Fa effetto quanto e come ha lavorato, sognato parole questo grande vecchio". Io ho scritto pagine e pagine sulla poesia di Luzi, ma sono rimasto colpito e ammirato dall'espressione "Ha sognato parole", che così bene definisce il tragitto della poesia di Mario Luzi, nella sua ultima fase, ma non solo.

Fiorentino, classe 1914, figlio di ferroviere, con la precoce e nitida memoria nell'infanzia del passaggio di treni con i feriti della grande guerra, si è spento d'improvviso nel febbraio 2005 pochi giorni dopo un suo appello per la liberazione di Giuliana Sgrena, rapita in Iraq. Il suo destino di vita, lungo, ha coinciso con "il secolo breve", ma lo ha superato in una attiva vecchiaia (dopo la caduta del Muro di Berlino), che per quasi quindici anni ha fatto del vecchio Luzi anche un testimone civile e allarmato, per l'involutione della società italiana e per l'aggressività economica e bellica internazionale.

E qui torno sul sogno di parole: non sono mancate poesie d'occasione civile, dure, ma il suo sguardo tendeva ad una misura più universale. E preciso: Luzi è un poeta cristiano e materico, interessato ad una piena integrazione delle forme della creazione, le grandi forme del paesaggio, la vicenda umana e della vita fino alle formiche, la partita tra luce e ombra come nel poema su Simone Martini (1994). In sostanza egli dagli anni '80 ha proposto una poesia di lode creaturale, francescana, certo, ma

dove sono attive le memorie tanto dell'amato Lucrezio quanto del gesuita "proibito" Teilhard de Chardin e della sua visione dinamica della creazione. Un progetto ambizioso e del tutto inattuale, in tempi tanto disincantati quanto a scartamento ridotto e linguisticamente balbettanti, con piena giustificazione.

La credibilità dell'assieme sta in una vasta orchestrazione della lingua, ultima espressione del codice letterario della tradizione nazionale, una lingua che si snoda in un ritmo veloce, in allegro, rimbalzando tra voce e pausa (gli spazi, gli a capo), spesso con un avvistamento che gioca su prolessi e pronomi, da una parte, su iterazioni e interrogative dall'altra. Ne viene fuori un testo leggero, che è una soglia o un passaggio, più che un punto fermo, espressione di una mente rimuginante che vuole essere voce, parziale e insufficiente,

del e nel "mondo", vocabolo molto amato e frequentato.

Un sogno di parole, non comune davvero, che cominciò negli anni Trenta già con un canto aperto ("La barca", 1935), ma presto si introiettò come immagine onirica e surreale di un io in tumulto ("Avvento notturno", 1940; "Un brindisi", 1946), nella fase dell'Ermetismo, un'etichetta che fu sigla del suo precoce successo già negli anni '40, ma fu anche - nel tempo - una definizione sempre più inadeguata, per un poeta, che dagli anni '50 fu capace di un suo personale viaggio tra io e realtà, dando voce all'ultima stagione del "fondo delle campagne", di una Toscana in cui si intrecciano e distanziano le vicende di un io inquieto con i ritmi secolari del borgo nell'oltranza del paesaggio.

Venne "Nel magma" (1963), salto nella moderna società di benessere e alienazione, ed il colto poeta "ermetico" fu il primo a mettere in versi il masticare un ciungai o l'azione dei tergicristalli, o ad inventare il moderno dialogo nei versi, come sostiene Milo De Angelis sull'ultima Poesia. Una poesia dantesca e teatrale, preludio alla scrittura, dagli anni '70, di una decina testi teatrali in versi, altro sogno di parole non meno inattuale e ardito. Ma di un qualche esito, se la sua "Ipazia" (1971) vede che continua a vivere sulle scene ed anche altri suoi drammi (da "Opus florentinum" a "Il fiore del dolore", su don Puglisi). Fu un teatro spesso di committenza e in scena (Compagnia Tiezzi, Stabile di Genova e Palermo, Piccolo di Milano); tra le eccezioni ricordo "Ceneri e Ardori" (1997), sugli ultimi giorni di Benjamin Constant dopo la Rivoluzione di Luglio, un dramma "romantico" e pure intenzionale a delineare un quadro sconcertante della "politica" nell'alba della II Repubblica.

Come si vede, un vasto servizio verso la parola cui vanno ancora conteggiati le Prose (ora raccolte da Aragno), i saggi e le collaborazioni ai giornali, ancora disperse, che spaziano dalle cronache cinematografiche (sua passione) alle recensioni, dove Luzi fu tra i primi a parlare di critica psicanalitica (nel '50), di Henry Miller e dei Sudamericani.

Figlio del '900, non ne fu del tutto assorbito ed ha sempre rifiutato la sindrome dell'afasia o del falsetto per un rilancio pieno del suo sogno di parole, mobili e non sigillate ad una definizione: "Mondo, in che parte / di me o di te ero? / A cosa ero d'un colpo / fatto complice e straniero?".